

Vitale, Marina (a cura di) (2015). «L'interruzione estetica. Stuart Hall e il paradigma degli Studi Culturali». *estetica. studi e ricerche*, 1, pp. 5-110

Eleonora Meo

(Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italia)

Pensare ai 'limiti' degli studi culturali italiani

La rivista *estetica. studi e ricerche* ha di recente dedicato un numero alla memoria di Stuart Hall, «L'interruzione estetica. Stuart Hall e il paradigma degli Studi Culturali» (a cura di Marina Vitale), proponendo una riflessione sulla carica innovativa che l'*aesthetic turn* del pensiero di Hall ha portato nello studio della cultura britannica e nelle analisi sulla rappresentazione visuale. Gli autori dei saggi del volume (come ricorda la curatrice Marina Vitale nell'introduzione, autrice anche di uno dei testi pubblicati) sono tutti collegati, in maniera più o meno diretta, al cosiddetto 'polo napoletano' degli studi culturali: prima *traduzione* italiana del *Centre for Contemporary Cultural Studies* di Birmingham e, ancora oggi, impegnato nello sperimentare e disseminare inaspettate traiettorie di ricerca. Il numero di *estetica. studi e ricerche*, tuttavia, se letto nel suo insieme di 'costellazione critica', ci dice qualcosa di più oltre all'*interruzione* estetica che lo sviluppo degli studi culturali e la figura di Stuart Hall hanno operato sulle «strutture del sentire» (Williams 1979, 169) della cultura britannica (per usare l'espressione coniata da Raymond Williams). Privilegiando dunque solo una delle possibili chiavi di lettura, è possibile dire che questo assemblaggio di testi critici sollevi un profondo interrogativo: in che modo sono pensati, *tradotti*, i *cultural studies* in Italia? Quali traiettorie critiche gli studi culturali italiani stanno intraprendendo?

Letta in questo modo, l'operazione che gli autori fanno è, allora, quella di utilizzare il 'metodo' di Stuart Hall (Chambers, «Stuart Hall dai Caraibi al Mediterraneo») per operare essi stessi un'*interruzione* all'interno degli studi culturali italiani.

Una delle più grandi tracce che il pensiero di Hall ha lasciato nel terreno degli studi culturali è proprio questo bisogno continuo di *traduzione*, questa necessità di dover lavorare con termini posti sempre – come scriveva Derrida – «sotto cancellatura» (Derrida 1998, 29), allo stesso tempo inadeguati eppure indispensabili. Questo metodo di 'procedere teorizzando',

come lo definiva Hall, concepisce il 'teorizzare' non come mera produzione di 'teorie' ma come tentativo di spiegare la realtà usando concetti che sappiamo essere non adeguati, consapevoli di doverli tradurre e riadattare a nuovi e diversi contesti sociali e culturali. È in questo senso che fare studi culturali dovrebbe comportare un lavoro di *riscrittura* della propria cultura, un pensare ai 'limiti' - per riprendere un'espressione althusseriana tanto cara a Hall - e *dai* limiti concetti come 'identità', 'soggetto', 'cultura', 'nazione', ecc. Consapevoli dell'impossibilità di pensarli nello stesso modo in cui sono stati pensati in precedenza o in contesti culturali differenti, fare studi culturali significa *es-tendere* un paradigma «fin dove è logicamente possibile» (Hall e Mellino 2015, 69). Da questo processo, almeno in Gran Bretagna, le singole discipline sono uscite 'interrotte', così come ad essere investito in maniera irreversibile è stato l'intero ordine discorsivo della cultura britannica. Se pensiamo, invece, all'impatto che gli studi culturali hanno sulle istituzioni o sulla società italiana in generale - nonostante i primi lavori pionieristici abbiano cercato di incrinare un certo modo di pensare la cultura (che in Italia, purtroppo, spesso porta ancora la 'C' maiuscola) - sembrerebbe che le *strutture* più profonde della cultura italiana si lascino *interrompere* difficilmente dai metodi di ricerca e di analisi che caratterizzano la portata *politica* di questo campo di studi. Certo, gli studi culturali sono soltanto un' *espressione* di cambiamenti che dovrebbero essere *già in atto* nella società, tuttavia è proprio sulla complessità di questo iato che ci si potrebbe interrogare. Pensare ai 'limiti' degli studi culturali italiani potrebbe, allora, aiutare a ragionare non tanto sulle similarità quanto sulle fratture che il nostro 'fare studi culturali' presenta nei confronti dei *cultural studies* britannici. Ripensare il significato dei concetti usati dai *cultural studies* rileggendoli attraverso una lente più adatta al nostro contesto (sociale, politico, economico), permetterebbe di capire *cosa sono* oggi gli studi culturali in Italia, quali siano i limiti e le potenzialità interne al loro *trasformarsi* nell'attuale *congiuntura* .

Come ha sostenuto in più occasioni lo stesso Hall, qui non si tratta certamente di rendere gli studi culturali un 'monumento', ovvero di disciplinarli, congelandoli in una definizione omogenea e 'proprietaria' di cosa dovrebbero essere al fine di difenderli da eventuali contaminazioni - ciò significherebbe auspicare la loro spoliticizzazione e, di conseguenza, la loro morte certa. Il terreno degli studi culturali deve, come ci ricorda Hall, restare costantemente indefinito anche quando viene istituzionalizzato - «l'istituzionalizzazione è inevitabile e pericolosa allo stesso tempo» (Hall 2015, 30) - giocando sulla interdisciplinarietà piuttosto che sul farsi disciplina.

Tuttavia, è possibile rinvenire una certa resistenza della cultura italiana al farsi contaminare dalle prospettive più *politiche* degli studi culturali e a contaminarle a sua volta: le istituzioni universitarie italiane sembrano non riuscire ancora a *riscrivere* le proprie discipline, abbandonando gli

steccati identitari e aprendosi a una maggiore transdisciplinarietà – Roland Barthes affermava che «per fare dell'interdisciplinarietà, non basta prendere un "soggetto" e intorno ad esso chiamare a raccolta due o tre scienze. L'interdisciplinarietà consiste nel creare un oggetto nuovo, che non appartenga a nessuno» (*Giovani ricercatori*, 1984). In proposito, Lidia Curti ci ricorda nel saggio contenuto nel volume «Sognare in Afro» che gli studi culturali nascono proprio dalla crisi degli studi umanistici e sociali e ciò che propongono non è tanto un allargamento dell'oggetto di studio quanto un modo *diverso* di studiarlo. Non il *cosa*, dunque, ma il *come*. È in questo senso che si spiega la portata dirompente dell'*interruzione* del femminismo operata nello stesso centro di Birmingham quando, durante gli anni settanta – ci ricorda sempre Curti – esso fece «irruzione attraverso la finestra [...] "facendo un rumore indecente, sequestrando il tempo"» (Curti, «Sognare in Afro», 32-33). L'interruzione femminista mise in crisi i presupposti radicali del progetto, evidenziando come anche lo stesso Centro non si sottraesse, nei fatti, alla natura 'genderizzata' del potere. Ancora, Curti ci ricorda l'*interruzione* operata all'interno della rappresentazione delle identità e delle differenze nelle arti visive, così come l'*interruzione* della forma espositiva del museo: se, nella prima, l'opera artistica smette di essere legata alla rappresentazione di una identità nera *essenzializzata* e l'opera d'arte si fa *soglia* in cui pensare l'identità nella sua 'mancanza' (in senso psicoanalitico), nella seconda la forma espositiva delle opere artistiche smette di essere legata al concetto di 'national heritage', aprendo a nuove forme espositive per l'arte della differenza. L'arte visiva diviene, dunque, un linguaggio in grado di operare quella interruzione epistemica e culturale che ha permesso di riarticolare la questione dell'identità e della cittadinanza all'interno di un discorso estetico che diventa *politica della rappresentazione*, aprendo lo spazio per una nuova «costellazione critica» (Chambers, «Stuart Hall dai Caraibi al Mediterraneo», 107). Come viene messo in luce da Marina Vitale nel suo saggio «Rappresentazione e visualità nel pensiero di Stuart Hall», l'arte è infatti considerata da Hall una *forma di pensiero* – un modo di sentire, di vedere, di pensare – la cui fruizione e produzione ha un ruolo *conoscitivo* fondamentale.

In un saggio pubblicato di recente in italiano sull'arte della diaspora nera, Hall scriveva: «per chi lavora nella dislocata zona del "culturale", il mondo deve divenire in qualche modo un testo, un'immagine, prima di essere "letto"» (Hall 2015, 196). Considerare la natura *testuale* (e quindi *storicizzata*) delle espressioni culturali – siano esse in forma visiva, letteraria, del mondo dei media, ecc. – ha in effetti rappresentato una delle prime *interruzioni* che i *cultural studies* hanno operato all'interno della cultura britannica. Si tratta di un aspetto del pensiero di Hall ripreso da Marta Cariello nel suo saggio «Dentro la tensione delle parole: Stuart Hall e la letteratura», quando ricorda che i primi studi culturali hanno riconfigurato il campo della letteratura e la stessa categoria di 'letterario' a

partire dal fondamentale contributo dato dall'analisi di Raymond Williams sul rapporto tra marxismo e letteratura. Quel 'materialismo culturale' alla base della produzione teorica degli studi culturali britannici e che oggi ci permette di leggere la cultura e i suoi linguaggi in chiave di rapporti di potere, considerandoli parte integrante della struttura economica e non più relegati nel ruolo ancillare della sovrastruttura. È mettendo in pratica questo 'metodo' degli studi culturali che il saggio di Miguel Mellino «Che genere di nero è il "nero" della questione nera secondo Hollywood» ricorre al pensiero di Hall per interrogare il significante *black* all'interno della recente ricodificazione cinematografica hollywoodiana della storia delle lotte degli africano-americani (Mellino riprende qui un noto saggio di Hall sulla cultura popolare nera, «Che genere di nero è il "nero" della cultura popolare nera?»). L'autore aggiunge un 'terzo momento' della politica della rappresentazione nera ai due già teorizzati da Hall: quello della neo-liberalizzazione del significante '*black(ness)*'. Un momento caratterizzato dalla cattura neo-liberale della *blackness* e dalla sua incorporazione - e de-politicizzazione - all'interno dell'*American way of life*.

Adottare 'il metodo' di Hall e degli studi culturali, dunque, non significa limitarsi alla spiegazione del funzionamento di alcune pratiche culturali ma implica, piuttosto, una vera e propria *rottura epistemologica* nei confronti della propria cultura. L'orizzonte di senso ne dovrebbe uscire modificato irrimediabilmente. È questo che mette in luce Iain Chambers nel suo saggio «Stuart Hall dai Caraibi al Mediterraneo», quando fa riferimento al «campo della cultura come territorio contestato» (103). Interrogare la propria cultura comporta 'de-familiarizzare' con l'identità e le appartenenze nazionali, lasciandosi disturbare da un'interferenza che proviene dai margini. Questo elemento fondamentale che caratterizza il progetto politico dei *cultural studies* è sottolineato anche dallo stesso Hall nella sua stimolante *Lectio Magistralis* che apre il numero della rivista, «Nuovi paradigmi nello studio della cultura», tenuta a Napoli il 6 giugno 2008 in occasione del conferimento della laurea *Honoris Causa* da parte dell'Università 'L'Orientale' e qui pubblicata per la prima volta. *Interrompere epistemologicamente* un ordine culturale - ci dice Hall - significa svelare i rapporti tra cultura e potere che *surdeterminano* i soggetti, e che costituisce la base fondamentale per l'emergere di nuove direzioni di ricerca. Già in un'intervista pubblicata nel 2007 con il titolo significativo di «La cultura e il potere», Hall precisava:

Affrontare la cultura o le espressioni culturali da un punto di vista meramente formale, intenderle semplicemente come valori o come significati, non costituisce affatto la tematica dei *cultural studies*. Fare *cultural studies* significa cercare di identificare i rapporti della cultura - del significato o del *meaning making* - con altre sfere della vita sociale, ovvero con l'economia, con la politica, con la razza, con la strutturazione delle

classi, dei generi, ecc. [...] Qualcuno ha iniziato a praticare i *cultural studies* come fossero un tipo di formalismo, producendo saggi e articoli sulle cose più disparate. Si può fare *cultural studies* anche in questo modo, producendo testi su qualsiasi cosa, dalle soap-opera alle t-shirt, ecc. Ma questo non significa necessariamente che si sta affrontando il rapporto tra cultura e potere. (Hall 2007, 10-14)

Da un certo punto di vista, stando a quanto ci dice Hall, questo modo specifico di fare analisi culturale sembrerebbe essere molto spesso frainteso e piuttosto banalizzato in Italia. Ciò che sembrerebbe emergere da un certo modo italiano di fare studi culturali è un tipo di analisi culturale che dà maggiore attenzione all'analisi semiotica dei prodotti culturali piuttosto che alla loro messa in relazione con il sistema di potere che li produce. Se i rapporti tra cultura e potere nelle società cambiano a seconda di diverse e specifiche congiunture storiche - è in questo senso che gli studi culturali sono *storicamente specifici*, di natura *congiunturale* -, se i significati culturali e l'articolazione della cultura subiscono costantemente trasformazioni radicali di significato, quali sono, allora, le questioni che - in questa congiuntura storica - stanno cercando di affrontare gli studi culturali in Italia? Quali sono i rapporti tra cultura e potere che cercano di spiegare? Quale tipo di crisi *producono*? Se è difficile trovare una riflessione sistematica su questi aspetti all'interno degli studi culturali e postcoloniali italiani, ben più difficile è indagare la natura di questa intermittenza.

Certo, si tratta di questioni complesse, le cui risposte sono tutte da costruirsi, tuttavia non smettere mai di interrogare e *tradurre* il nostro orizzonte di senso permette di trovarci «nella prossimità di Stuart Hall» (Chambers, «Stuart Hall dai Caraibi al Mediterraneo», 107). Hall scriveva: «non è attraverso Raymond Williams o Richard Hoggart che ho incontrato i *cultural studies*, li ho incontrati in rapporto a una domanda che mi portavo dentro» (Hall 2007, 55).

Bibliografia

- Barthes, Roland (1988). «Giovani ricercatori». *Il brusio della lingua*, 83-89. Torino: Einaudi.
- Chamber, Iain Michael (2015). «Stuart Hall dai Caraibi al Mediterraneo». *estetica. studi e ricerche*, 1/2015, 103-110. Roma: Aracne editrice.
- Derrida, Jaques (1998). *Della Grammatologia*. Milano: Jaca Book.
- Hall, Stuart; Mellino, Miguel (a cura di) (2007). *La cultura e il potere: Conversazione sui cultural studies*. Roma: Meltemi Editore.
- Hall, Stuart; Mellino, Miguel (a cura di) (2015). *Cultura, razza, potere*. Verona: ombre corte.

- Vitale, Marina (a cura di) (2015). «L'interruzione estetica: Stuart Hall e il paradigma degli Studi Culturali». *estetica. studi e ricerche*, 1/2015. Roma: Aracne editrice.
- Williams, Raymond (1979). *Marxismo e letteratura*. Roma-Bari: Laterza.